



RICORDIAMO INSIEME
VIII Edizione – Domenica 25 Ottobre 2020

Edith Bruck Alessandra e Tatiana Bucci Marisa Di Porto Ida Marcheria Frida Misul

Fatina Sed Settimia Spizzichino Simone Veil Milena Zarfati

Può l'arte mettersi al servizio della memoria?

Raccontare gli orrori della shoah è compito non semplice per un artista che si fa carico di testimoniare le atrocità partorite dalla barbarie nazista.

Georges de Canino lavora da decenni su queste tematiche, raccontando una delle pagine più buie dell'esistenza umana, espressione di una scelta e di un'intenzione che richiede un forte impulso intellettuale, oltre che morale.

Le sue opere ci restituiscono ciò che è stato attraverso i volti di chi quegli orrori li ha vissuti in prima persona. La mostra che presentiamo ruota intorno alla storia di dieci donne di straordinaria forza, esempio per tutti noi. Dieci anime che sono riuscite a sopravvivere e dare testimonianza di ciò che i loro occhi sono stati costretti a vedere.

In questa carrellata di ritratti l'artista non si concentra sulla sofferenza, piuttosto rivela la loro dignità, la loro forza e il coraggio nel perpetrare una memoria che diviene monito per le generazioni presenti e future.

I suoi ritratti raccontano dunque una storia in cui l'essenzialità dei colori e del tratto impresso sul cartone, usato come supporto, indicano il dolore e allo stesso tempo la volontà bruciante nel rappresentare una storia come testimonianza diretta.

Giorgia Calò
Storico e critico d'arte



RICORDIAMO INSIEME

Tutte le previsioni che la seconda ondata della pandemia Covid 19 sarebbe arrivata ad ottobre ed avrebbe paralizzato tutta Roma in un lockdown totale, non ci hanno fermati nel preparare i nostri eventi di Memoria 2020 come ogni anno con amore in dettaglio, modificando e rimodificando conseguentemente i nostri piani quando richiesto. I regolamenti ufficiali, anche quelli più restrittivi, non ci avrebbero impediti di fare tutto il possibile per cercare un modo percorribile – sulla base di un sentimento inequivocabile: l’umanità riuscirà ad arginare il Covid 19 in pochi anni, ma il profondo confronto con la Shoah, con le sue cause e conseguenze, è appena cominciato e non deve mai essere interrotto o ritardato per timore di questa pandemia, pur sempre temporanea.

Fortunatamente, abbiamo avuto la possibilità di allestire la suggestiva e commovente mostra *Figlie di Auschwitz – nel segno del ricordo* del maestro Georges de Canino, particolarmente emotiva cornice alle parole dei testimoni da noi invitati, in un locale nel palazzo della sede di Ricordiamo Insieme, proprio di fronte al solito luogo dei nostri eventi, e di usare il grande giardino annesso come luogo di incontro con la necessaria “ventilazione” e il dovuto distanziamento. Si è rivelata una scelta straordinariamente bella e appropriata. Il mazzo di fiori, che ci aveva accompagnato il 13 ottobre durante il tragitto dall’obelisco di piazza San Pietro all’ex collegio militare di Piazza della Rovere, posto al centro del giardino, è stato anche in questo momento un simbolo di commemorazione e di speranza. L’assenza di molti dei relatori da noi invitati, dovuta alla pandemia, è stata colmata dal gentile supporto del Presidente dell’Associazione Progetto Memoria Lello Dell’Ariccia, del Prof. Amedeo Osti Guerrazzi, della Dott.ssa Daniela Spinaci del I Municipio, inoltre del Presidente dell’ANFIM Aladino Lombardi, così come del Dott. Massimo Finzi, Assessore alla Memoria della Shoah della Comunità Ebraica di Roma. Ne siamo davvero molto grati. Anche la testimonianza della nipote di Settimia Spizzichino, la Dott.ssa Carla di Veroli, è stata letta dalla cugina Sara.

In questo libretto vorremmo dar voce unicamente ai testimoni, in modo che le loro testimonianze possano essere lette e prese a cuore da quante più persone possibile.

Alle testimonianze della Signora **Valeria Spizzichino**, della Signora **Rina Menasci Pavoncello**, del Signor **Gabriele Sonnino** e della Dott.ssa **Carla Di Veroli**, ci permettiamo di aggiungere anche le, ancora inedite, importanti testimonianze della Signora **Clelia Terracina** e del Signor **Gianni Polgar**, che abbiamo potuto ascoltare durante il Convegno della Memoria Ricordiamo Insieme del 2019. Questi testi sono più completi, dato che in quell'anno non vi erano ancora restrizioni causate dalla pandemia.

Desideriamo ringraziare di cuore tutti coloro che hanno reso possibile, attraverso il loro supporto, il nostro Convegno della Memoria il 25 ottobre 2020. Un ringraziamento particolarmente sentito va al maestro Georges de Canino, che, attraverso la forza artistica più che commovente e toccante del suo linguaggio visivo, ha reso possibile la memoria della Shoah proprio al centro del Quartiere San Pietro. Ringraziamo di cuore anche i nostri fotografi Maria e Josua Wallbrecher.

Nel bellissimo momento in cui i nostri amici Stefano, Sandro e Alessio e Stefano P. di *Acoustic Road* hanno suonato la melodia del canto *Eli Eli* di Hannah Senesh, abbiamo percepito anche quest'anno che:

La speranza si è illuminata.

Il Team di **RICORDIAMO INSIEME**

Grazia, Rivka e Sara Spizzichino Federica e Tobias Wallbrecher





TESTIMONIANZA MORA'VALERIA SPIZZICHINO 25 ottobre 2020

Convegno della Memoria RICORDIAMO INSIEME

Via Domenico Silveri 30, 00165 Roma - ex Bistrot LUMIERE

Il 21 marzo del 1944, un giorno della primavera, mia zia cucinò del pesce fritto, Zia Gemma. E allora mi chiese di portare questo pesce fritto - non so se erano quelle che noi chiamiamo *trigliarelle* o *lattarini* - a mio nonno e ai miei zii con queste parole precise: "Valeria, va a portare un po' di pesce a quella gente che se sta' morì de fame!" Io scesi. Era già buio, e bussai alla porta di questa specie di magazzino.

Però anziché aprirmi uno dei familiari, un cugino o simile, mi aprì un nazista armato con il fucile. Io entrai, e con molta nonchalance, facendo finta di non conoscere quella gente, che ero capitata lì per caso, (era uno stanzone con tanti letti che era stato trasformato in una specie di dormitorio per 18 persone) posai questo piatto caldo di pesce, che era ancora raccolto nella sacchetta, e feci l'atto di andarmene via.

Però fui respinta indietro da questo nazista. Uno zio mi riconosce, solo che fui respinta indietro da questo nazista armato di fucile. Lì dentro c'erano tre, quattro nazisti almeno, e tutta la mia famiglia. Era la famiglia di mia madre che era occupata a fare i bagagli: avevano venti minuti di tempo per raccogliere biancheria, denaro, oggetti preziosi e di lasciare tutta la casa in ordine perché l'avrebbero ritrovata così. Questa era la beffa, aggiunta a quella di portarsi le chiavi di casa. Quando questo tedesco mi spinse indietro, io capii che per me era la fine. Per me e per i miei parenti.

Accanto alla porta dove c'era questo nazista, c'era mio zio Angelino, diventato appena papà da diciotto giorni. Lui aveva già un'altra figlia, bionda, di nome Giuliana. Io gli dissi in dialetto giudaico romanesco: "Zio, io faccio rescjudde!" cioè, zio, io scappo! E mio zio mi fece: "Macché, scherzi, se tu scappi da tuo padre, li fai prendere tutti! Li fai prendere tutti!!

Ma io a nove anni non volevo morire!

Avevo visto questa gente armata e avevo capito che non voleva farci del bene, che mi avrebbe ammazzata! Mi accorgo che uno dei nazisti, anche lui armato, si avvicina al piantone. E gli dice qualcosa in tedesco che io non comprendo ma che immagino significhi che tra poco ci porteranno via. E infatti si apre il portone: là fuori c'era un camion enorme, con le tele laterali abbassate e con una scaletta.

Prima di tutti sale mia zia Clara, con in braccio un bambino di diciotto giorni, dopodiché io faccio in maniera di salire per seconda. Voglio salire subito dietro di lei.

Salgo il primo gradino, il secondo gradino, poi prendo la fuga e comincio a correre con le ali ai piedi - non so chi mi abbia dato la forza - ma anche con molta incoscienza. Adesso lo capisco, perché io avrei fatto prendere tutta la mia famiglia, mia Zia Gemma e tutti gli altri.

Ma non volevo morire, questo era il problema.

Ho cominciato a correre e a correre, gridando: “Papà, Papà, Papà, Papà, Papà, Papà!!” Nel frattempo Papà, Mamma, mia zia, tutti quelli che affollavano l’appartamento di fronte, avevano visto questo camion e avevano cercato rifugio nei locali delle lavanderie nella cantina del palazzo. Avevano capito che era in corso una retata. Io comincio a correre e correre e qualcuno mi segue. Io penso che forse era un repubblicchino perché parlava perfettamente l’italiano ed era armato. Non so onestamente se di fucile o di pistola, ma penso più facilmente di una pistola. Io imbocco le scale dell’appartamento di mia zia, sempre gridando: “Papà, Papà, Papà!”

Papà nel frattempo aveva capito che io mancavo, che non ero presente all’appello. Aveva contato i suoi figli e aveva visto che io mancavo. E quindi al mio grido lui sale mentre io stavo per entrare nell’appartamento dove abitavamo. Mio padre mette una mano sul braccio di questo repubblicchino e gli dice: “Che vuoi da mia figlia??” “Lei è ebrea, mi deve seguire!” “No,” gli dice mio padre, “noi siamo ariani!” Infatti avevamo tutti i documenti falsi, con cui apparivamo come “Urbani”. “Noi ci chiamiamo Urbani!” Allora questo qui gli fece: “Bene, allora vieni al comando, dove ci sono i superiori, e lì tu dimostrerai che veramente sei ariano.” Papà mi lascia a casa e va al comando e dice ad un ufficiale: “Io Ariano! No, no ebreo!”

Allora quell’ufficiale, con l’aiuto di D.o, quel giorno ebbe pietà di mio padre e col fucile lo mandò via dicendogli: ”Via, via!” Lo cacciò via. Meno male davvero. Papà gli gira le spalle dopodiché pensa “Adesso mi arriverà il colpo dietro la schiena!” Infatti quell’ufficiale avrebbe potuto ucciderlo perché fosse di monito per chiunque osasse ribellarsi. Invece grazie a D.o è finita la storia.

Chiudo soltanto dicendo che dopo questo episodio non ricordo più niente. I miei familiari mi hanno sempre raccontato che sono rimasta in uno stato di semi incoscienza per una settimana.

Grazie.





TESTIMONIANZA SIGNORA RINA MENASCI PAVONCELLO

Convegno della Memoria RICORDIAMO INSIEME

25.Ottobre 2020, Via Domenico Silveri 30, 00165 Roma - ex Bistrot LUMIERE

Buongiorno a tutti. Innanzitutto vorrei ringraziare Georges (de Canino) per aver dedicato il suo scritto sulla mostra a mia madre e alla sorella, zia Luciana. Grazie Georges e grazie a Federica e Tobias, Grazia, Rivka e Sara che mi hanno dato la possibilità di essere qui oggi. Io mi chiamo Rina Menasci e sono nata nel 1941, per cui nel 16 ottobre '43 avevo soltanto due anni, come mia sorella, perché io sono gemella, e un fratello di due anni più grande di noi.

I miei genitori si erano sposati il 6 novembre del 1938. Mio padre era operaio all'ATAC e mia mamma era casalinga. Si sposarono, andarono in viaggio di nozze, rientrarono e trovarono una bella sorpresa: La lettera dell'Azienda ATAC, dell'azienda tramviaria, che per motivi razziali - in base alla legge del 1938 - mandava via dal posto di lavoro mio padre. E per cui mio padre, quindici giorni dopo essersi sposato, rimase senza lavoro. Però lui era bravo! Aveva le mani d'oro, sapeva fare tutto. Lui in qualsiasi mestiere aveva una manualità molto spiccata. Per cui fece tanti lavori e cominciò ad andare fuori Roma. Nel 1939 nasce mio fratello e nel 1941 nasciamo noi - io e mia sorella che siamo gemelle. Mia madre cercava di arrangiarsi dentro casa per mandare avanti la famiglia e mio padre poteva lavorare: andava a Subiaco, comprava le macchine usate, le demoliva e poi vendeva i pezzi di ricambio. Se erano delle macchine in buono stato le riparava e poi le vendeva come macchine usate.

Il 16 ottobre del 1943, anzi, la sera del 15 ottobre del 1943, mia madre era in casa insieme alla mamma e alla zia Luciana che erano andate a trovarla. Era una serata molto piovosa, diceva la mia mamma, anche fredda, nonostante fosse soltanto ottobre. Mia mamma dice a mia nonna, che abitava a via Tribuna Campitelli, alle spalle del Portico d'Ottavia: "Mamma, guarda che tuo figlio Cesare (cioè il fratello grande) ti ha detto che tu devi andare via di là, perché prima o poi qui a Roma, faranno una retata e acchiapperanno tutti!" "Ma no, Emma, io stasera ho freddo non ho voglia di andare a casa a Via G. Carini." "Va bè. Stasera fa come te pare, lascia Luciana qui da me, però bisogna che fai ciò che ti ha detto Cesare, *quello ce capisce de più!*" E così Luciana rimane a casa nostra, nonna va a casa in Via Tribuna Campitelli.

La mattina del 16 ottobre, verso le sei, mia madre sente bussare insistentemente alla porta di casa. Si tira su di scatto: "Che è successo?" Era il Signor Silvio Orazi che era un coinquilino della casa: "Sor Emma, Sor Emma, state attenti, state in campana,

ce so i tedeschi in giro!” “I tedeschi?” “Sì, sì, ce stanno i tedeschi in giro!” “Ma pigliano gli uomini?” “Non lo so.” Allora mia madre si alza, veste tutti e tre i bambini. E poi mio padre comincia a prepararsi; mia madre lo spinge ad andare in soffitta a nascondersi perché aveva sentore che non fossero soltanto gli uomini che venivano presi.

Mentre mio padre si sta lavando, arriva una signora nel pianerottolo, sempre dove abitavamo noi. Noi abitavamo in Via Monte della Farina, una casa alle spalle dei giardinetti di San Carlo: “Ehi Sor Emma mia, quello che sta a succede!” “Che sta a succede?” “Che sta a succede? Sta a succede che i tedeschi se li prendono tutti, se li stanno a portar via tutti!” “Ma gli uomini?” “Non solo gli uomini, io ho visto una donna con la pancia così che se la portavano via, l’hanno messa su un camion, la spingevano con il fucile per farla salire sul camion!” Mamma dice a mio padre di far presto e lo spinge ad andare in soffitta. Perché sulla soffitta che era al sesto piano avevano fatto un buco; avevano fatto un buco che era coperto da un armadio. Da questo buco si passava per i tetti e si arrivava alla sagrestia della chiesa di Sant’Andrea della Valle. Allora mia madre spinge mio padre su: “Va, va, su, che qua ce penso io!” “Ma io non ti lascio qui!” “Ma va, va, non te preoccupà, che qui ce penso io!” Allora mio padre cerca di andare su e nel mentre qualcuno la avverte: “Sor Emma, i tedeschi! Per le scale!!” Mia madre non capisce più quello che deve fare.

In ogni caso devo fare un passo indietro. Prima, quando questa donna gli dice che aveva visto quelle “con la pancia così!” e che portarono via tutti, si mette addosso un qualchecosa, un impermeabile, non lo so che cosa e cerca di andare ad avvisare la madre. Allora mio padre: “No, che mi lasci qua con tutti i ragazzini!” “Io devo avvisare mia madre. Io devo avvisare mia madre!” Nel mentre che lei va per avvisare la madre, la madre invece veniva per rifugiarsi a casa sua. E si mette a piangere: “Mamma mia, che tragedia! Ho visto questo...!” Mia nonna era una donna del ghetto e aveva i genitori che avevano un’osteria nel ghetto, quindi conosceva tutti: “Ho visto questo, ho visto quest’altro...” e fa il nome, piangendo disperatamente, delle persone che erano state prese. Mamma prende nonna, la porta a casa.

E dopo viene l’avviso di questa donna che le dice “Emma, i tedeschi, su per le scale!”. Allora, una signora, una nostra vicina di casa che si chiamava Rosaria, ma che si faceva chiamare Sara, prende tutti quanti noi, i bambini, Nonna, Zia Luciana, e li mette tutti dentro la sua camera, che aveva l’ingresso separato dalla nostra casa. Mia madre non volle andare. Diceva sempre: “Al destino dei miei figli ci penso io!” E quindi rimane dentro casa, manda via tutti quelli che c’erano perché noi eravamo con inquilini, avevamo due camere ed altre persone occupavano altre camere. Manda via tutti, lascia la porta di casa aperta, e fa finta di cucinare, mette una pentola vuota sopra il fuoco e sventola sotto al camino. Sentiva, i passi cadenzati di persone che salivano.

Bussavano a tutte le porte, “se vede che i tedeschi andavano col foglio con i nomi.”

e loro rispondevano: “Non qui, su, su!” e chiudevano col catenaccio la porta di casa. Noi abitavamo al quarto piano. “Non qui, su, su!!” E fino a che arrivano al quarto piano. Entrano tutti in casa, cinque soldati tedeschi. E mia madre quando li sente entrare gli dice: “Voi, qua dentro che volete?” “Venire con noi, venire con noi!” Gli dà un foglio in mano, quello che ha detto Valeria, dove c’era scritto *portare con sé le tessere annonarie, i gioielli, le chiavi di casa, denaro eccetera, eccetera*. Poi uno le toglie questo foglietto dalla mano e le dà un altro foglio, dove c’erano i nomi di tutta la nostra famiglia: i nomi dei tre bambini e i genitori. Mia madre prende questo foglio, era molto risoluta, gli prende sto foglio di mano e poi gli dice:

“Questo”, e gli fa vedere il nome di mio padre, “qui non c’è!” “Fuggito?” “No fuggito. Lui lavora. Con auto lavora. Con auto.” “Tu Iuda? Iuda kaputt.” E gli fa il segno con il fucile dello sgozzamento. “No, non buono, no io no Iuda, io no Iuda!” E poi ripete: “Lavora con auto. Porta auto.” E tentava disperatamente di mimare il movimento del volante che gira, sperando che questi la capissero. Ma questi non capivano. E si innervosivano e la guardavano nel mentre faceva questa pantomima.... dovete pensare che ciò che racconto si svolse tutto in dieci minuti, un quarto d’ora al massimo....

Mentre fa questa pantomima arriva una bambina, che si chiamava Elisa. “Ah Sor Emma, ce l’ho io, un vocabolario tedesco, pensava fosse un gioco, e cerca di allontanarsi per andarlo a prendere. Il soldato tedesco gli mette la mano sulla spalla per fermarla. “Aspetta, aspetta!” lo rassicura Elisa, si allontana, e entra dentro la sua casa. Mia madre raccontava sempre: “Io, in quel momento l’avrei ammazzata. Mi son detta, mamma mia bella e adesso che succederà? Forse tutto quello che ho raccontato ... che mai farà questa, che cosa gli racconterà?”

Nel mentre arriva Elisa e porge un libretto al tedesco; mamma glielo toglie da mano, lo apre e lo guarda. Era un quadernetto, sporco, un po' sgualcito. Mia madre lo guarda e intuisce che questo quaderno sarà la sua salvezza! Perché c’era scritto: Uomo, il disegno di un uomo, e la traduzione in tedesco, poi c’era scritto *automobile*, il disegno di un’auto e la traduzione. Ecco, quattro, cinque vocaboli illustrati in questo modo. Mia madre riprende il foglio con il nome di mio padre e mostrando prima il nome e poi il quaderno dice: “Lui (mio padre) camerata, lavora con auto”, e mostra il disegno dell’auto eccetera, poche parole ma che permisero ai soldati di capire.

“Ahhh ja, jahh” annuiscono sorridendo. “Capito, capito?” continua mia madre. “Ja, ja” rispondono. Qualcuno le accarezza il volto, poi uno dei cinque si gira di scatto. Allora mia madre pensa: ma questo vuole andare via. E dice “Ma voi dovete andare via? andate, andate!” mette la mano sulle spalle a due ragazzi e li trascina quasi verso la porta. Usciti da casa li accompagna nelle scale. Erano due rampe di dodici gradini.

E mia madre raccontava: “Per me erano diventati centoventi, perché ogni scalino si giravano e mi mandavano un bacio. Ed io che avevo la morte nel cuore ed ero disperata: “Sì, sì”, sorridevo ed annuivo fino che sono spariti dalla mia vista. E ringraziamo D.o benedetto, noi stiamo qui.

Vi mostro una foto dei miei genitori. Questi sono loro. Questa foto è stata scattata una settimana precisa dopo che erano tornati dal viaggio di nozze, perché la foto è datata 20 novembre 1938. E loro si erano sposati il 6 novembre 1938.

Grazie.







TESTIMONIANZA SIGNOR GABRIELE SONNINO

25. Ottobre 2020 Convegno della Memoria RICORDIAMO INSIEME

Via Domenico Silveri 30, 00165 Roma - ex Bistrot LUMIERE

Buongiorno a tutti! Io mi chiamo Gabriele Sonnino, e racconto la storia della mia famiglia anche prima del 16 Ottobre 43.

Per le leggi razziali mio padre purtroppo aveva perso l'attività commerciale che lui aveva. Si sapeva di queste retate. Noi abitavamo a Via dei Foraggi numero 8 - vicino al Campidoglio. Siccome mio padre si muoveva la sera, perché c'era sempre quel premio di cinquemila lire a persona, scappammo di sera e ci rifugiammo in una baracca sulla Magliana. Oggi alla Magliana ci sono migliaia di palazzi. Mi ricordo che allora ho vissuto un po' di giorni con ratti e topi. Quando pioveva mi spostavo per non essere bagnato.

Muovendosi di sera, mio padre venne a sapere che all'ospedale Fatebenefratelli c'erano nascosti degli ebrei. Sempre di notte arrivammo finalmente all'ospedale Fatebenefratelli sull'Isola Tiberina. C'erano pochi riscaldamenti, ma stavamo bene lo stesso. C'era la Sala Assunta, dove c'erano i rifugiati, tanti ebrei, ed io veramente, da piccolino, dormivo insieme agli ammalati, quelli veri. E mi ricordo, lì c'era un sacerdote, fra Maurizio, ero diventato amichetto suo. Andavo sempre appresso a lui. E vi dico che stavamo molto discretamente. Mi ricordo sempre mio padre con la piletta, quattro mattoni, e zerbetti di legno per scaldare una brodaglia. Era quella che c'era da mangiare. Poi improvvisamente si venne a sapere che all'ospedale sarebbero venuti i tedeschi. E tutti quelli che stavano in una stanza come la mia famiglia, che era una delle penultime da arrivare, fu costretta a scappare.

Scappa di qui, scappammo verso ponte Garibaldi dove arrivammo a via Arenula. Dopo c'era una traversa di Via Publicolis e arrivammo a Piazza Costaguti. Ma da un momento all'altro ci potevano denunciare, ci potevano prendere! E lì che ricordo sempre il portiere Giuseppe Bernadini, tutto vestito da fascista. Era un fascistone, per carità... Chiamò mio padre: "Venite qui, venite qui!!" Ci portò dentro questo portone, Piazza Costaguti 14, e dormimmo in una macchina, quattro persone. Siamo stati lì qualche giorno.

Poi, improvvisamente, mia sorella Sara, più grande di me di due anni, aprì uno spicco di questo portone per giocare. Ma due bambini, quattro anni e sei anni, li dovevi incatenare per tenerli buoni! Avanti mia sorella arrivammo al tempio del Carmelo. E lì appare un soldato tedesco. Catturò con il braccio destro suo il braccio sinistro di mia sorella Sara. E io sempre appresso. Arrivammo proprio al centro del Ghetto. Lì c'era una latteria. E di questa latteria i proprietari erano cattolici.

Vide tutta questa scena Francesco, un ometto piccoletto così. Si precipita fuori, strappò fuori dai mani del tedesco mia sorella, si aprì la camicia, fece vedere il crocifisso a che questo soldato doveva pensare che noi due bambini eravamo dei

bambini cattolici. Ci portò nella latteria e dopo ci riportò a Piazza Costaguti 14 dai miei genitori. Passato tutto, passato il 16 ottobre 43, passata la guerra e compagnia bella, questa storia è rimasta per 65 anni fra me e mia sorella Sara. Perché poi Sara si è sposata, ha una figlia, Sandra, anch'io mi sono poi sposato con due bei figli, Emanuela e Andrea.

Ma se allora ci fosse stato Francesco queste cose non accadevano, perché i primi a morire erano i bambini, perché anche se insistevi non producevano nulla. E questa storia è successa 65 anni fa.

Un giorno, che io lavoravo nel negozio di coloniali, dove si vendevano cioccolato, caramelle e liquori, entrò una signora, fece degli acquisti, mi guardò e mi disse: "Ma non mi riconosci?" "No, Signora, io non la conosco." "Ma, forse conoscevi mio padre?" "Signora, mi avrò scambiato per un'altra persona!" Tra me pensavo: Ma chi era suo padre? Chi poteva essere suo padre?

"Signora, chi era suo padre?" "Il lattaio, Francesco Nardecchia!"

"Lui ha salvato mia sorella e me! A rischio della sua vita!"

E quando raccontai l'episodio ella mi disse: "Mio padre quella cosa non l'ha mai raccontata!" Francesco si è portato nella tomba il silenzio. Francesco è stato un eroe silenzioso. Dopo tanti anni che ho conosciuto il Signor Georges de Canino che mi ha spronato a raccontare tutta questa storia, la storia del Signor Francesco Nardecchia, questa storia è arrivata in Giappone, è anche arrivata in America: Francesco è un eroe. Un eroe come lo è stato anche Giuseppe Bernadini, il portiere di Piazza Costaguti 14. Io ho fatto dei dischi, dei DVD e li ho intestati "Gli Angeli del Ghetto." Per me Giuseppe Bernadini e Francesco Nardecchia sono stati veramente dei grandi eroi. Grazie Francesco.

Grazie.





TESTIMONIANZA DOTT.SSA **CARLA DI VEROLI** 25 Ottobre 2020

25 Ottobre 2020 **Convegno della Memoria RICORDIAMO INSIEME**

Via Domenico Silveri 30, 00165 Roma - ex Bistrot LUMIERE

letta da sua cugina Sara Spizzichino

Ricordo di Settimia Spizzichino, unica donna sopravvissuta alla Deportazione del 16/10/1943, nel ventesimo anniversario della sua scomparsa

«Io della mia vita voglio ricordare tutto, anche quella terribile esperienza che si chiama Auschwitz... Per questo, credo, sono tornata: per raccontare», Settimia Spizzichino.

Un ricordo di Settimia Spizzichino non può non partire da questo impegno preciso che ha guidato la sua vita da quando è tornata dai campi di sterminio fino alla sua morte avvenuta il 3 luglio del 2000. Tornata per «tigna», che a Roma vuol dire «ostinazione», «testardaggine». La sua testimonianza, filmata dalla *Survivors of Shoah Visual History Foundation* nel 1998, aveva una sua specificità: quella di descrivere la sua esperienza dal punto di vista di una donna che racconta la sua storia e insieme le storie di tante altre donne. Di una donna ebrea del suo tempo che ha vissuto per intero la sua vita prima e dopo Auschwitz. La dimensione della «normalità» è ciò che nel racconto di Settimia colpisce di più: quella normalità che nasce dal distacco fatalista e privo di autocommiserazione dei romani di vecchia generazione e che rende l'orrore del lager ancora più insensato e agghiacciante. La giovane allegra e ribelle di via della Reginella viene presa con la sua famiglia il 16 ottobre in un'atmosfera da incubo («c'era un silenzio fortissimo») e buttata in un vagone piombato per un viaggio massacrante.

All'arrivo ad Auschwitz viene selezionata per il lavoro nel campo e separata per sempre dai suoi familiari. Da quel momento ogni cosa sarà l'opposto di ciò che avrebbe sognato ogni ragazza innamorata della vita: la rasatura dei capelli («Sentii una lunga ciocca scivolarmi sulla schiena nuda. Ogni volta che ci ripenso risento quel brivido»), la trasformazione in cavia umana per esperimenti sulla scabbia e il tifo («mi guardai allo specchio e non mi riconobbi»), la permanenza sotto una collina di cadaveri fino alla liberazione.

Eppure, di questo inferno, Settimia ricorda cose che solo una donna può ricordare, piccoli gesti di solidarietà (anche da parte delle aguzzine), momenti che lasciano il segno. E poi ci sono le altre donne che incontra nel campo, le greche del Blocco Esperimenti, le kapò, quelle con cui fa a botte per il letto o per il cibo, le triestine razziste, le tre romane incontrate a Bergen Belsen, tra le quali la vivacissima Rina, detta Persichella. Settimia non perde mai la speranza ma alla liberazione del campo è ormai svuotata, non prova alcuna emozione.

Un racconto senza compromessi il suo, che non dimentica nessuno degli orrori

allestiti dai nazisti. Un racconto che dice esattamente le cose come stanno, che non confonde niente, con i carnefici tutti al loro posto, così come le vittime, comprese

quelle che ce l'hanno fatta e che hanno il diritto di ricordare, di accusare, di non perdonare.

Tante storie, tante facce di donne.

Ma quando torna a casa, Settimia è sola. È rimasta soltanto lei, che ha preso la forza di tutte per rappresentarle, per diventare la loro voce, la loro memoria viva. Anche perché tra quelle donne c'erano sua madre, due sorelle e una nipotina di 18 mesi. È per questo che oggi ricordiamo questa donna straordinaria che dopo il '45, ha ricominciato a vivere e a lavorare.

Desidero ringraziare Federica, la sua famiglia, le mie cugine Sara, Rivka e Grazia Spizzichino per l'impegno profuso in questi anni nell'organizzazione di eventi come quello di oggi. È strano per me non esserci quest'anno, lo vivo davvero come un grande dolore ma problemi di salute mi tengono lontana: fisicamente ma non nel cuore. Il vostro impegno è prezioso e ci aiuta a trasmettere la memoria e a combattere i revisionismi e i negazionismi.

Carla Di Veroli





Signora Valeria Spizzichino e Signora Rina Menasci Pavoncello

i Testimoni RICORDIAMO INSIEME
Domenica 25 Ottobre 2020



ex Bistrot LUMIERE
Via Domenico Silveri 30 – Roma



Signor Gabriele Sonnino e Dott.ssa Carla Di Veroli

23. Ottobre 2019

Ricordiamo Insieme all'ex Collegio Militare oggi Centro Alti Studi per la Difesa (CASD) Palazzo Salviati, Piazza della Rovere 83





TESTIMONIANZA SIGNOR GIANNI POLGAR

27 Ottobre 2019 Convegno della Memoria RICORDIAMO INSIEME

Via delle Fornaci 161, 00165 Roma Auditorium sala superiore Maestre Pie Filippini

Io mi chiamo Gianni Polgar. Sono nato nell'Aprile del 1936 a Fiume, allora Italia, da un'agiata famiglia di origine ungherese. Papà faceva l'avvocato, mamma stava a casa, tre figli. Nel 1938 sono arrivate le leggi razziali. Ovviamente papà, non potendo più fare l'avvocato, cercò un modo per campare la vita; si era reso libero il posto di segretario dell'allora *Unione delle Comunità Israelitiche Italiane*, oggi *Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*, si è candidato, ed è stato prescelto. Si è trasferito a Roma proprio alla fine del '38 e noi l'abbiamo raggiunto all'inizio del '39.

Io sono arrivato a Roma quindi che avevo quasi tre anni, non sapevo una parola d'italiano. A casa mia si parlava il tedesco. Avevamo una *Schwester*, una bambinaia tedesca, che parlava con noi in tedesco e i genitori parlavano in tedesco con noi. Quindi il mio tedesco era chiaramente al livello di un bambino piccolo. Ho imparato il romanesco per strada, perché all'epoca i bambini vivevano per strada e l'italiano a scuola.

La vita a Roma durante il periodo dal '39 al luglio del '43, era una vita difficile, piena di problemi, piena di difficoltà, certe volte superate all'italiana: per esempio noi non potevamo andare al mare, ma al mare ci andiamo lo stesso. Io mi ricordo sull'arenile di Ostia, le macchine che macinavano la sabbia per ricavarne il ferro per la patria. Comunque, bene o male, si andava avanti. Quando sono andato a scuola non potevo certamente andare alla scuola pubblica come facevano i miei amici di strada ma potevo andare - da ebreo, da diverso - nella sezione ebraica che era stata organizzata per esempio alla Enrico Pestalozzi a via Montebello vicino a Porta Pia.

Era molto interessante questa sezione ebraica perché erano orari diversi, entrate diverse, bagni non dico diversi ma non negli stessi orari, ma era interessante soprattutto il direttore della scuola.

Nel frattempo era scoppiata la guerra. Il direttore della scuola ci riuniva nei corridoi con i gagliardetti e le bandiere per cantare gli inni della patria, una patria che ovviamente ci pigliava a schiaffi, il che era piuttosto grottesco, ma comunque si andava avanti.

Arriva luglio del 1943. Ovviamente la faccio breve perché il tempo a disposizione è quello che è. Si spera che le leggi razziali vengano abrogate, purtroppo questo non avviene. Il governo Badoglio, forse influenzato anche dalle pressioni di padre Tacchi Venturi, non ha abolito le leggi razziali.

Si arriva all'8 Settembre. Roma viene occupata dai tedeschi, - qui mi preme fare una parentesi, un inciso: io non parlo di nazisti, io parlo di tedeschi perché, pur essendo profondamente contrario al concetto di responsabilità collettiva di un popolo, anche perché come ebreo per 2000 anni abbiamo sofferto del concetto di responsabilità collettiva di un popolo, concetto ripeto che io rifiuto, nel caso specifico ci fu purtroppo in Germania una tale partecipazione purtroppo attiva di centinaia di migliaia di cittadini tedeschi per cui io diciamo ho elaborato il concetto della sommatoria delle responsabilità individuali e quindi parlo di tedeschi e non parlo di nazisti; perché a parte coloro che hanno agito attivamente nella tragedia che ci ha coinvolti ci fu una totale indifferenza e una quasi totale mancanza di reazione, chiusa parentesi.

Arriva l'8 Settembre, c'è l'episodio dell'oro di Roma, non ve lo sto qui a raccontare, il 7 settembre stranamente i tedeschi ordinano ai circa 2000 carabinieri d'istanza a Roma di non uscire dalle caserme e di consegnare le armi. I carabinieri, come al solito, obbedirono e i tedeschi li presero e li caricarono su camion e su treni e li deportarono in Germania. Ne sono tornati circa 600 e passa in meno, perché 600 e passa sono morti nei campi tedeschi. Una delle ipotesi che si fanno è che i tedeschi,

che stavano preparando la razzia del 16 Ottobre, temendo una possibile reazione da parte dei carabinieri, avevano pensato bene di levarli di mezzo.

Quindi arriviamo al 16 Ottobre 43 con tutto quello che è successo e che non vi sto a raccontare perché immagino che bene o male lo sappiate tutti: 1259 persone razziate in tutta Roma, di queste circa 270 vengono poi escluse dalla deportazione, gli altri vengono deportati ad Auschwitz e ne sono tornati 16 fra cui Settimia Spizzichino.

Cosa è successo a me e alla mia famiglia: Papà ci fece scappare. Onestamente non so se ci fece scappare dopo l'episodio dell'oro o in concomitanza col 16 ottobre, non lo so. So che io sono stato portato da una signora, la signora Bianca, che abitava a poche centinaia di metri da casa nostra. Noi abitavamo a via Ridolfino Venuti che è la prima traversa di viale XXI Aprile sulla sinistra venendo da via Nomentana. La signora abitava di fronte a quello che si chiama Palazzo Federici a un piano rialzato e mia madre, lasciandomi da questa signora, mi disse: "Non ti devi affacciare alla finestra, guai a te se ti affacci alla finestra!" "Mamma, perché?" "Perché è pericoloso, perché i tuoi amici ti potrebbero riconoscere vedendoti alla finestra e potresti essere portato via". E qui comincia la tiritera, vai a spiegare a un bambino di 7 anni una cosa del genere.

Dopo qualche giorno è venuto un vecchio amico di famiglia che mi ha portato a casa sua vicino a Piazza Tuscolo. Sono stato con lui un po' di giorni, poi finalmente è comparsa mia madre. Io non avevo più notizie né di mia madre né di mio padre né di mia nonna materna che viveva con noi, né di mia sorella maggiore e né di mio fratello maggiore. Anche questo per un bambino di 7 anni è un po' dura. Ricompare mia madre, mi porta in un appartamento a via Lima vicino a piazza Ungheria, dove la famiglia era riunita. Quindi grande gioia, baci, abbracci, giochi fra noi bambini, noi tre bambini, ma non potevamo uscire perché era pericoloso.

Questo però è durato pochissimi giorni perché mamma mi ha portato in un collegio a Piazza di Spagna, al San Giuseppe De Merode, dicendomi molto chiaramente, molto pesantemente, non dicendomi ma dandomi delle istruzioni pesanti e dure: “Tu non sei più Gianni Polgar tu sei Franco Derenzini, scordatelo quindi Gianni Polgar. Se ti senti chiamare Gianni Polgar non ti girare perché può essere pericoloso non devi rispondere. Tu non sei più ebreo tu sei cristiano devi imparare le preghiere che ti insegneranno in collegio e ti devi scordare quelle che ti abbiamo insegnato. Tu non hai più genitori sei orfano, noi siamo morti sotto un bombardamento. Ricordati bene questo !”

Tutto questo vallo a dire a un bambino di 7 anni, quindi arrivo in collegio, divento Franco Derenzini, imparo *l'Ave Maria, il Credo, il Padre Nostro, l'Angelo di D.o* e tutte le preghiere in latino, ovviamente, della chiesa cattolica. Il direttore del collegio, che era gestito come oggi dai Fratelli delle Scuole Cristiane, Ugo Barbano, che negli anni scorsi ho fatto riconoscere come Giusto tra le Nazioni dallo Yad Vashem di Gerusalemme per quello che ha fatto non solo a me e ad altri bambini, fra cui mio fratello che nel frattempo mi aveva raggiunto, ci faceva servire messa. Io mi ricordo come si serve messa in latino. All'epoca delle prime comunioni organizzò per noi - perché poteva essere sospetto, ogni tanto venivano dei tedeschi in collegio, poteva essere sospetto che dei bambini di età canonica non facessero la prima comunione - organizzò un finto ritiro spirituale e una finta cerimonia. Io da qualche parte a casa (purtroppo, la vorrei trovare ma non la trovo più), ho la mia fotografia nel cortile del collegio con il padrino di prima comunione. Diciamo che la vita in collegio è stata una vita normale. Io mi reputo quindi un bambino molto fortunato. Ma in collegio c'era qualche cosa che accadeva abbastanza spesso: cioè ogni tanto nel corso del mese mi veniva a trovare una signora, una signora che era un'amica di famiglia, zia Annetta. Io venivo chiamato “Derenzini c'è una signora in parlatorio per te” e io andavo, salutavo questa amica di famiglia, ma era mia madre! Allora vai a dire a un bambino di 7 anni e mezzo che non puoi baciare e non puoi abbracciare tua madre e non la puoi chiamare “mamma”; un rapporto non dico freddo ma formale. Sono cose che lì per lì, per fortuna, un bambino di 7 anni, 7 anni

e mezzo, recepisce e comprende fino a un certo punto. Ma poi, nel corso degli anni, elaborandolo, vengono fuori delle ferite, delle lacerazioni, che ho ancora dentro oggi che ho 83 anni.

Arriva il 4 di giugno del 44, la liberazione, gli americani, i tedeschi che se ne vanno. Io non avevo più visto mio padre da quando ero entrato in collegio, né mia sorella. Mio fratello era con me in collegio. Papà e mamma vanno a prendere mia sorella che era nascosta nel collegio dell'Assunzione - dalle suore dell'Assunzione che all'epoca erano all'angolo di Corso d'Italia con Porta Pinciana dove adesso c'è un albergo - e poi sono venuti al San Giuseppe De Merode. Io ero in cortile a giocare. Era l'ora di ricreazione e ovviamente mia madre mi ha chiamato: "Gianni! Gianni!" e io zitto, che, scherziamo.

"Gianni, Gianni!" niente. Mia madre l'ha capita, "Franco!!" mi sono girato e ho visto i miei genitori, finalmente ho rivisto mio padre e mia sorella. Gioia, abbracci, baci; siamo usciti dal collegio, papà ha preso una carrozzella lì a Piazza di Spagna, abbiamo fatto un giro per Roma, splendida giornata, meravigliosa, liberi e papà ci ha detto chiaramente: "guardate adesso Derenzini non esiste più, tu torni ad essere Polgar, Gianni Polgar" a mio fratello "tu sei Tommy Polgar" e a mia sorella "tu sei Lea Polgar, tornate ad essere ebrei, voi siete ebrei non siete cristiani." Anche quello non è che è un passaggio facile ma comunque si sopravvive, ecco mettiamola così, e lì è ripresa la vita con un po', certamente, di maggiori difficoltà di quanto non sia stata la ripresa per il resto della popolazione italiana perché avevamo avuto dei problemi più ampi, più profondi di quanto non l'avessero avuti gli altri italiani.

Storia della mia famiglia: a Fiume erano rimasti la mia nonna paterna con due zii, uno sposato con moglie e figlio, l'altro scapolo, poi un altro fratello di mio padre che era andato via da Fiume, avventurosamente girando in maniera assurda per l'Italia, era arrivato a Roma dove si era nascosto. Nel febbraio del 1944, il 12 febbraio, il fratello scapolo di papà è uscito di casa, torna a casa, gira l'angolo di via Angheben, l'indirizzo era via Angheben, e vede un camion tedesco sotto casa e vede caricare la madre cioè mia nonna, mio zio, mia zia e mio cugino che aveva 8 anni,

poco più di un anno più di me. Quindi sono stati presi, portati alla risiera di San Saba a Trieste - sui graffiti mantenuti alla risiera c'è anche un nome “Emerico Polgar - ”, da lì portati ad Auschwitz e ovviamente hanno fatto la fine che hanno fatto. Presumibilmente mia nonna e mio cugino sono stati immediatamente portati alle camere a gas; mia zia e mio zio in età, in dimensioni diciamo lavorative, probabilmente sono sopravvissuti qualche mese e poi gasati pure loro. Anche il resto della famiglia in Ungheria, una famiglia piuttosto numerosa, sia da parte di madre che da parte di padre.

Qui faccio un inciso rispetto a quello che è stato detto questa mattina a proposito del cabaret a Berlino negli anni 30/40. Uno zio di mia madre, mia madre da ragazza si chiamava Grunwald, uno zio di mia madre era attore di cabaret, recitava sia a Berlino sia a Vienna; presumibilmente c'era un altro parente che era quel Fritz Grunwald di cui si è accennato questa mattina che è morto in campo di concentramento, anzi in campo di sterminio, distinguiamo fra concentramento e sterminio. Invece lo zio di mia madre che aveva il nome d'arte “Szóke Szakáll” che in ungherese vuol dire “barba bionda” ha sentito l'aria non proprio favorevole, è riuscito ad emigrare negli Stati Uniti, è andato ad Hollywood dove ha fatto e ha continuato a fare l'attore e avuto delle particelle diciamo anche abbastanza impegnative in diversi film tipo *Casablanca* o dei film con Danny Kaye ecc. Era un caratterista abbastanza impegnato.

Chiusa questa parentesi torniamo alla famiglia in Ungheria. La maggior parte, tenete presente che in Ungheria c'erano circa 450.000 ebrei, la maggior parte di questi sono stati sterminati e quindi la maggior parte della mia famiglia è stata sterminata. Una parente di mio padre, deportata col marito e un figlio, è sopravvissuta. Il marito e il figlio no, lei è sopravvissuta; avventurosamente dopo la guerra è venuta a Roma sapendo che noi eravamo a Roma. Ha cercato di ricostruirsi una vita, era ancora giovane, una bella donna, me la ricordo, di nome, Mansi, diminutivo di un nome ungherese che non so quale sia. Si è ricostruita una vita, si è sposata, ha avuto una bambina e poi a un certo punto ha fatto il gesto estremo che ha fatto Primo Levi,

cioè è una dei diversi sopravvissuti ai campi che non hanno retto, per un motivo o per l'altro, al fatto di essere sopravvissuti e si è suicidata.

Ora lasciamo perdere del perché del per come è nato tutto questo: l'antigiudaismo religioso, l'antisemitismo razziale biologico, l'antisionismo, lasciamo perdere, di questo ne avete già sentito parlare. Ma parliamo di quello che sta succedendo oggi: io non sono ottimista come qualcuno lo è. Oggi in Europa sta succedendo qualcosa di terribile, di drammatico, non possiamo limitarci a ricordare quello che è stato. Non serve a niente ricordarlo se non riflettiamo su quello che sta succedendo oggi, parliamo delle ultime settimane:

Halle in Germania, un attacco ad una sinagoga, fallito, con due poveracci morti, che a parte tutto non c'entravano per niente perché non avevano la disgrazia di essere ebrei, da parte di un neonazista;

Budapest, recentissimo di pochi giorni fa, un attacco di squadracce nei confronti di una sinagoga;

i messaggi alla senatrice Liliana Segre; è una cosa terribile quello che sta succedendo e si deve reagire.

Non si può stare zitti e io dico bisogna reagire! Ma non sono ottimista perché l'ignoranza, l'odio, la negazione dell'uguaglianza degli esseri umani sono una brutta bestia che alberga dentro, scusate se lo dico, a ognuno non di voi, di noi. Quando noi abbiamo qualcuno che a un incrocio stradale non ci dà la precedenza abbiamo l'istinto di dargli dell'imbecille se va bene, è una forma della bestia che potrebbe uscire e che solo l'educazione e la cultura ci impedisce di far uscire. E quindi dobbiamo reagire pesantemente a questi fenomeni, dando soprattutto ai ragazzi la speranza di un avvenire senza queste cose attraverso la cultura, ma la cultura vera non la cultura negativa che spesso si trova su internet.

Adesso mi rifaccio a un'altra cosa detta questa mattina quando si parlava dello spettacolo del cabaret, che la risata rende liberi, - ebbene, c'è stato un grande ebreo alla fine dell'Ottocento fino al 1938, Formiggini, un intellettuale Ebreo di una levatura di cui si parla poco, di una grandissima levatura, che aveva fondato una casa editrice basata sul ridere. C'è una bellissima collana di libri, sono i classici del ridere, perché lui aveva questa filosofia, che è una filosofia ebraica. Perché noi ebrei ridiamo su noi stessi, le famose barzellette Yiddish, sono risate tristi, amare su noi stessi, bene, Formiggini era un fautore di questo principio “la risata rende liberi” e fa crollare l'abisso dell'ignoranza”.

Grazie.







TESTIMONIANZA SIGNORA CLELIA TERRACINA

27 Ottobre 2019 Convegno della Memoria **RICORDIAMO INSIEME**

Via delle Fornaci 161, Auditorium, sala superiore Maestre Pie Filippini

Io sono nata nel '45, per cui alla fine della guerra, ma il mio è un legame molto stretto con quello che è successo prima. Cominciamo dalla storia dei miei genitori che si incontrarono ad Anzio, in una bella giornata d'estate, dove loro facevano le loro vacanze. Era la metà degli anni trenta, erano tutte e due molto belli, forse io li vedevo ancora più belli di quello che erano realmente, almeno nei miei pensieri. Si innamorarono e il 29 maggio del 1938 si sposarono con una cerimonia bellissima e partirono per un viaggio di nozze in Francia e poi per una crociera di un mese intorno al Mar Mediterraneo, per cui le prospettive di questa giovane coppia era quella di avere una vita felice, economicamente agiata, senza problemi. Questo è successo soltanto per i primi mesi della loro vita perché si trasferirono subito ad Albano, dove mio padre aveva la sua attività insieme alla famiglia, come fornitori delle ville pontificie. Avevano dei grossi magazzini di ferramenta e avevano scelto quel posto per essere più vicini a Castel Gandolfo e a Propaganda Fide.

Cominciarono nel '38 le famigerate *leggi razziali*, per cui l'estate al mare rimase soltanto un sogno, perché agli ebrei era proibito andare al mare. Erano proibite 2000 cose, ma fra quelle c'era pure quella che era la passione dei miei genitori, trascorrere una giornata al mare.

Dovettero combattere con i vari pregiudizi, la gente cominciò a guardarli male perché in un paese dove non c'era una grande ricchezza, ma dove la gente viveva principalmente di agricoltura, forse per qualcuno fu anche una rivincita vedere questa famiglia dover chiudere la propria attività. Vedere confiscato tutto quello che avevano e vederli vivere logicamente con quel poco che erano riusciti a mettere da parte. Mamma lì ad Albano non si trovava bene perché era abituata a Roma, alla bellezza e alla grandezza di Roma, alla sua famiglia e quando poteva cercava di

ritornare a Roma. Specialmente coglieva l'occasione durante le sue gravidanze. Infatti, i miei due fratelli, uno del '39, l'altro del '41, nacquero tutte e due a Roma. Per cui c'era questo andirivieni - malgrado poi la guerra che avvenne abbastanza presto - di questi tragitti veloci fra Roma ed Albano.

La sera del 15 di ottobre 43, la vigilia della famigerata razzia a Roma, mamma doveva raggiungere la propria famiglia perché era il compleanno di mio zio. Quella sera si sarebbe radunata tutta la famiglia. Invece purtroppo uno dei miei fratelli, purtroppo - o per fortuna in quel caso - , aveva un po' di febbre e non poté andare. E il 16 di mattina furono avvisati nella loro casa, anzi era di notte, non proprio al mattino, di scappare perché c'erano i famosi registri dove erano registrati tutte le persone ebraiche.

Ma non solo quelle che abitavano nel ghetto erano registrati, ma anche quelli che abitavano fuori dal ghetto e nei paesi limitrofi a Roma, per cui si nascosero nella casa della lavandaia della famiglia. Questa poverina aveva uno scantinato dove c'era una botola e per tre giorni mia madre, mio padre e i miei due fratelli stettero là dentro. Ma ovviamente non era una vita possibile, non era possibile andare avanti a lungo.

Nel frattempo vi dico pure che la famiglia di mamma, cioè il padre e la madre, avevano cambiato casa: prima abitavano a Monteverde Vecchio, poi si trasferirono in un appartamento vicino al gemello di mio nonno. Decisero in quel momento di pericolo, di questa mancanza di libertà, di almeno condividere insieme i problemi che loro avevano.

Per cui questa grande festa il 15 ottobre a sera li trovò poi imprigionati in un certo senso dentro quella grande casa perché c'era il coprifuoco e non potevano ovviamente uscire dopo il coprifuoco. E il 16, tutti e 16, perché 16 erano i membri della famiglia, mio nonno, il fratello, la moglie, il fratello e le sorelle di mamma con i nipoti e persino la fidanzata del fratello, che forse si sarebbero potuti sposare poi

in seguito, furono tutti presi e portati ad Auschwitz e purtroppo nessuno di loro ha mai fatto più ritorno.

Mio padre e mia madre dopo che erano nascosti per tre giorni dentro questa botola, impossibilitati ad andare avanti in quella maniera, trovarono rifugio dentro *Propaganda Fide*. Riuscirono ad entrare in una maniera rocambolesca. Lì c'erano altri sfollati venuti anche da altre parti, sia da Roma che da altri paesi intorno, e vissero là dentro senza avere notizie, perché cercavano continuamente di avere notizie. Qualcuno aveva detto “guardate gli ebrei di Roma sono stati portati in Germania a lavorare” e loro hanno sperato, hanno creduto che fosse vero. Ma papà ci ha sempre creduto poco. Gli uomini sono sempre un pochino più realisti in questi casi, anche perché le donne anticamente, almeno all'epoca, erano sempre tenute un po' al di fuori dei problemi reali della vita, almeno per quanto si possa credere. Restarono là dentro per un periodo abbastanza lungo, sempre però da clandestini, senza documenti perché ovviamente non potevano avere documenti che dimostravano la loro ebraicità. Dentro a *Propaganda Fide* si asserragliarono delle forze militari tedesche e per questo gli americani bombardarono *Propaganda Fide*. Ci furono molti feriti e molti morti e mamma, i miei due fratelli e mio padre, riuscirono a saltare da un primo piano dove sotto erano stati messi dei teloni di fortuna per farli evacuare. Trovarono dei camion mandati dal Vaticano per portare questi sfollati a Roma.

I miei furono portati insieme ad altri nella parte extraterritoriale del Vaticano e stavano lì con il timore e con la paura che magari qualcuno li riconoscesse. E questo avvenne infatti. Mio padre fu riconosciuto da Monsignor Montini, quello che poi divenne Papa Paolo VI, il quale gli disse: “Angelo ma che fai qui con la tua famiglia? Ma che documenti hai? Come fai?” E papà gli disse: “Non ho niente, anzi, li abbiamo fatti sparire i nostri documenti, siamo qui insieme agli altri sfollati”. Gli disse: “Angelo, guarda, vieni domani!”

Gli dà un orario, un appuntamento. “Vieni che c'è un ufficio a Corso Vittorio e io ti farò trovare i documenti falsi per te, tua moglie e i tuoi bambini”. Papà riuscì ad arrivare in quest'ufficio e Monsignor Montini, che allora era Segretario di Stato Vaticano, gli fece trovare questi documenti e gli disse pure “guarda, adesso puoi fare una cosa: oggi pomeriggio subito dopo l'ora di pranzo, verso le due, partirà un camion che porterà degli sfollati verso un convento che sta fra l'Umbria e la Toscana. L'autista è una persona di nostra fiducia, partite tranquilli” e papà uscì da là dentro con questi documenti falsi. Non ci chiamavamo più Terracina ma Bonacina.

Nel pomeriggio salirono su questo camion per dirigersi verso questa destinazione. Vengono fermati una prima volta dalle SS per cui papà e mamma pensano subito “qui qualcuno ci ha scoperto, hanno fatto una spiata” invece questi volevano controllare un po' tutti e li lasciarono andare. La cosa si è ripetuta per tre volte per cui a sera inoltrata, arrivati all'altezza di Todi, l'autista dice: “Scendete tutti, io non vado oltre. Fate come vi pare, io torno indietro. Per me è finito, più di qua non vi posso portare.” e non sapevano neanche dove era la loro destinazione! Per cui nessuno sapeva dove poi sarebbero dovuti andare perché era un segreto fra Monsignor Montini e l'autista, perché nessuno doveva sapere qual era il convento che poi li avrebbe accolti.

Esce fuori il parroco della chiesa. Questa chiesa esiste ancora, si chiama Santa Maria in Camuccia. Uscì questo parroco e disse: “Io posso offrirvi quella che è la vecchia maternità, dove durante la giornata si fanno varie attività - per la notte però. Durante il giorno questo luogo poi deve rimanere libero”. Vanno tutti quanti prontamente dentro questo grande stanzone dove vengono rifocillati dalla gente del paese, perché Todi è stata una città meravigliosa. Tutti sapevano. Tutti avevano capito la storia dei miei, almeno in seguito questo avvenne; Todi era una città che aveva una popolazione di grande animo: chi portò coperte, chi vestiti, chi quel poco che aveva da mangiare, perché all'epoca di cibo non circolava tanto. E nel frattempo uno dei miei fratelli, il più piccolo, ha nuovamente la febbre, i bambini sono soggetti a questo. Però durante il giorno non potevano restare là dentro.

Allora c'erano i porticati della piazza, papà e mamma si mettevano là sotto durante la giornata cercando un po' di camminare un po' di restare là e cercavano di passare la giornata alla bene e meglio. Un giorno si ferma un signore e cominciò a chiedere notizie sul motivo per cui si trovassero là e mio padre gli dice “noi siamo sfollati da Roma, a Roma ci sono stati i bombardamenti, abbiamo avuto dei problemi e abbiamo cercato di allontanarci il più possibile”. Questo signore si volta verso mia madre e vede che aveva in braccio mio fratello che si capiva che aveva la febbre, era rosso, era paonazzo e tossiva. Allora quel signore dice “signora, io non posso permettere che una donna con un bambino malato stia così in mezzo alla strada” dice “venite a casa mia che io ho un mio cugino che è medico e lo faremo visitare”. Mio padre immediatamente interviene e dice “la ringraziamo della sua gentilezza ma preferiamo non venire. La febbre non fa niente ai bambini, le febbri vengono e poi vanno”.

E questo signore insistette talmente tanto che alla fine prese mio padre da una parte e gli disse “Io ho capito che voi siete ebrei ma a me questo non interessa. Voi dovete venire a casa mia”. Papà seguì quest'uomo e sono rimasti dentro quella casa fino alla Liberazione. Non hanno mai voluto niente, non hanno mai detto niente. L'unica cosa che lui chiese a mio padre era “non diciamo niente alle donne” perché ricollegandomi con il discorso che ho fatto prima che le donne si cercava di tenerle al riparo da certi problemi, “è meglio che loro non sappiano che io so e che lei sa” e così è andata avanti fino alla fine della guerra. Ma la cosa poi più fantastica, quasi da film è che loro furono liberati dagli alleati, dagli inglesi e al seguito c'era la Brigata Ebraica. Immaginate la gioia dei miei genitori nel vedere questi camion con le bandiere con la stella di David. Si incaricarono di riportarli a Roma. Ritornarono a Roma e la prima cosa che fece mamma fu quella di andare nella casa dei suoi genitori. Lì trovarono degli sfollati che capirono che era l'ora di andarsene e se ne andarono via.

Mia madre si voltò verso mio padre e gli disse “guarda fino a quando loro non tornano io da qua dentro non mi muovo”. “Cioè ma noi abbiamo una casa fuori, poi c'è la vecchia casa dei tuoi genitori a Monteverde”, “no no, io li aspetto qua”. Papà

gli disse pure “ma qui paghiamo pure l'affitto, ma che ci stiamo a fare? È tutto devastato, ognuno potrà poi ritornare nelle proprie case”. “No no, io li aspetto qua, vedi che hanno portato tutti i loro mobili e le loro cose qua dentro? Questa è la loro casa e io gliela devo mantenere fintanto che loro tornano”.

Nel frattempo arriviamo all'agosto del '45 quando io sono nata. Per un periodo hanno sperato, hanno creduto che anche la sorella di papà, le mie cugine dalla parte di papà, altre persone della mia famiglia anche da parte paterna sarebbero ritornati, ma non si vedeva nessuno.

Nei primi mesi del '46 arrivò la lettera della Croce Rossa Internazionale che la famiglia di mamma e la sorella di papà con le mie cugine erano tutte morte ad Auschwitz per cui stare là non aveva più senso; non aveva più senso forse per noi bambini, io all'epoca capivo poco, avevo sì e no un anno, ma per mia madre questo invece aveva un senso enorme perché lei a quella lettera non ha creduto. Ha detto “io resto qua. Resto qua perché mio fratello era forte, i miei nipoti erano bellissimi e nessuno può averli uccisi, magari se li sarà presi qualcuno, io aspetto qua dentro”.

Allora io vi voglio raccontare i primi 12 anni della mia vita: mia madre ebbe quello che all'epoca chiamavano *esaurimento nervoso*, ma non era esaurimento nervoso. Era dolore, depressione, chiamatela come volete, era quello. In pratica lei smise di alimentarsi. Oggi si chiama anoressia, ma quella di mia madre non era anoressia, era sempre dolore. Mi ricordo grandi blocchi di ghiaccio che gli venivano messi spezzettati, gli si mettevano in bocca perché come gli si dava da mangiare lei rimetteva. Poi aveva svenimenti lunghissimi per cui c'erano delle bottigliette azzurre con dei sali che sapevano di ammoniaca. Gli si mettevano sotto al naso, ma questi svenimenti duravano per tanti minuti e io piccola mi ricordo che ogni tanto ero convinta che mia madre fosse morta.

I primi anni della mia vita con mia madre non ho avuto un rapporto buono, ma non per colpa sua, perché io non capivo; ai miei fratelli era permesso entrare nella camera di mamma, dove mamma in pratica ha vegetato per sette anni, a me no, io ero piccola, potevo dare fastidio, potevo fare confusione per cui per me entrare nella camera di mamma era una cosa meravigliosa.

E questa casa, piena di silenzio, non era una casa bella perché per terra c'erano le bruciature che avevano lasciato gli sfollati. I mobili erano vecchi, erano stati rovinati, le tappezzerie lise, la carta dalle pareti si staccava e mi ricordo solo che mamma, quando si alzava, cercava di ripulire queste tappezzerie che non dovevano assolutamente essere cambiate, perché dovevano essere loro quando tornavano a sceglierle; la carta da parati si incollava, c'era un piccolo tegamino che mandava un odore strano, una colla che a me sembrava zucchero d'orzo invece si chiamava colla Cervione. Lei passava per le stanze con il pennello e riattaccava i lembi di carta che si erano scoperti. Ricordo questa casa molto silenziosa perché non c'erano feste. Sapevamo cos'era lo Shabbat ma per noi lo Shabbat era un giorno come un altro e quando si avvicinavano le feste mamma peggiorava, mamma stava più male. C'era un viavai continuo di dottori, di infermiere perché non c'erano i suoi e lei non poteva festeggiare, sarebbe stato un oltraggio per loro festeggiare nella sua mente.

Questa storia è andata avanti per 12 anni. Quando poi ero pronta per fare il Bat Mitzvah, che è stata una grande fatica per me perché io non avevo mai frequentato l'ambiente ebraico, il tempio, la scuola, gli amici perché non c'era tempo. Con noi era venuta ad abitare una zia che aiutava, una tata che abbiamo avuto per tanti anni perché papà si era ritrovato da solo con mamma malata e tre bambini piccoli, per cui non ero preparata a questa festa. Ma la festa poi l'ho avuta anche bella perché mamma decise che era giunto il momento che forse era vero che nessuno sarebbe tornato. Allora "la casa non la lascio, ho troppi ricordi qua dentro" diceva "però sì, adesso rinnoviamo i bagni, rinnoviamo la cucina, facciamo le stanze più nuove" e questo fu il più grosso regalo. Ed è quello che io ricordo in modo particolare del mio Bat mitzvah. Per il resto tanta gioia dentro quella casa non c'era mai stata. Da quel giorno ci fu una trasformazione, una trasformazione vera e propria. Però non circolavano foto dentro questa casa, non c'erano foto fintanto che io, proprio dopo il mio Bat Mitzvah, dissi "mamma ma qui non abbiamo foto, noi facciamo una festa e non abbiamo una foto" e mamma disse "le foto non le voglio vedere le foto qui dentro non ci devono stare" e un giorno scoprii il perché.

Sapete, i ragazzini sono curiosi, aprii un armadio e, ancora lo conservo, trovai un album di pelle verde con dentro le foto della sua famiglia.

Visi bellissimi, bambini sorridenti, giornate di festa, torte di compleanno. Certo che quello che aveva perso mamma era tanto e io non l'avevo capito. Io pensavo che lei mi volesse escludere da tutto questo, difficile entrare nella mente dei bambini.

Poi il rapporto con mamma è cambiato, lei ha cominciato a starmi più vicina, forse perché io non avevo fatto parte di tutto il dolore che c'era stato prima, i miei fratelli sì. Mi ha sempre voluto molto bene, questo non l'ho mai messo in dubbio, ma il nostro rapporto poi è stato meraviglioso fino alla deputazione ebraica di assistenza, organizzata da lei nei minimi particolari perché nessuno doveva farle un regalo. Il regalo glielo aveva fatto la vita diceva “mi ha dato una famiglia, mi ha fatto diventare nonna e oggi sono stata in parte ricompensata del mio dolore”. Ma il giorno del mio matrimonio, quello che doveva essere il giorno più bello della mia vita, non lo è stato. Io mi sposai con mio marito del quale ero innamoratissima, non so se più o meno di quanto ne sia oggi dopo 54 anni di matrimonio, ma fu un matrimonio contrastato perché io ero molto giovane, tra me e lui c'erano quasi 12 anni di differenza, io studiavo e lui all'epoca era un operaio per cui la mia famiglia non lo avrebbe voluto. Come tutti i genitori sognavano un principe azzurro economico, dico io, perché mio marito è un principe azzurro.

Allora il giorno del mio matrimonio mi sono vestita, avevo un abito bellissimo di sartoria e la parrucchiera a casa, il meglio del meglio, un ricevimento al Grand Hotel per cui mi aspettavo una giornata meravigliosa. Mia madre entra in camera mentre io stavo finendo di prepararmi, lei tutta vestita, aveva perfino il cappello comprato da Canessa a via Sistina, mi guarda e mi dice “io non vengo al tuo matrimonio”. “Mamma, ma che stai dicendo?” “Non vengo al tuo matrimonio”. “Ma come? sei contenta adesso che io mi sposo con Aldo”, “non c'entra niente Aldo, io non vengo perché non c'è nessuno della mia famiglia. Io non posso dire a nessuno *guardate mia figlia quanto è bella, guardate che bella festa*. Detto questo mia madre cade per terra e non riusciamo a rianimarla per 20 minuti fintantoché due medici, amici di famiglia, che dovevano venire al matrimonio, vengono contattati.

Intervengono prontamente con delle iniezioni e con dei calmanti particolari e io mi sono sposata con un medico da una parte e un medico dall'altra.

Però poi si è giovani, la gioia, la festa, il viaggio di nozze, si metabolizza anche il dolore, si supera, mamma poi partecipò, si scusò con me, che non aveva niente da scusarsi, forse ero io che dovevo scusarmi con lei di non aver capito.

Poi ho avuto due figlie, le prime due, ed è stata una gioia enorme; ma la gioia più grande doveva ancora venire: la nascita di due gemelle; mio nonno e il suo gemello morti ad Auschwitz e noi avevamo due gemelle nuovamente dentro quella casa. E lì fu fatta una festa enorme, grandissima, una festa che di solito non si fa quando nasce una bambina e fu mia madre a deciderlo. D.o ci aveva rimandato quello che c'era stato tolto, nella sua mente era quello e devo dire che poi sono stati degli anni meravigliosi. Lei è stata una donna stupenda. Quando ha potuto festeggiare il suo centesimo compleanno al centro di cultura ebraica – il Pitigliani – ha pregato di non volere regali ma soltanto un piccolo contributo da devolvere in beneficenza. Quale gioia!

Io ho visto sposare le mie figlie, io sono la nonna di 8 nipoti, tre fidanzatini entrati nella casa; Hitler non ha vinto, Hitler ha perso, ha fatto solo una figuraccia sulla storia, ha soltanto coinvolto persone stupide, persone che non hanno capito, persone che non hanno ragionato col proprio cervello. Oggi questo non accadrà più, non accadrà più perché abbiamo tanta gente così intorno, abbiamo persone che ci vogliono bene. Si ci sono atti di antisemitismo ma vi giuro che non mi spaventano, non mi spaventano malgrado mia figlia, una delle mie figlie, sia stata nell'attentato della sinagoga a Roma. Non mi spaventano perché so che avremo la forza di reagire, abbiamo gli amici, ne abbiamo tanti, quelli che una volta avevano paura oggi hanno più coraggio, almeno i loro figli hanno più coraggio. E la cosa più importante per me è sostenere questo loro coraggio.

Grazie





GRAZIE

Il Team di **RICORDIAMO INSIEME**

Grazia, Rivka e Sara Federica e Tobias



*Se noi, i superstiti, non perpetuiamo e diffondiamo la memoria di quello che è successo, a che scopo siamo rimaste vive?
E che accadrà quando noi non ci saremo più? Si perderà il ricordo di quell'infamia?*

Ancora oggi succedono cose terribili: le guerre, i massacri, la pulizia etnica... Ognuna di queste cose mi fa rivivere la mia tragedia personale, mi riporta alla mente quello che ho passato. Anche per questo, per evitare che cose simili accadano ancora, io continuo a ricordare e a raccontare; per questo e per la memoria di quelli che non sono tornati. Per mia madre, le mie sorelle, mio fratello, mia nipote. Per le mie compagne assassinate e per tutti quelli che sono morti ad Auschwitz, Bergen Belsen e negli altri Lager. Per quelli che sono rimasti per la strada durante la terribile marcia che da Auschwitz ci portò a Bergen Belsen e per quelli che da Bergen Belsen non sono usciti. Per tutti gli altri che sono morti di sfinitimento, di malattie, di crepacuore dopo la liberazione. Per quelli che a casa hanno atteso e atteso.

Per tutti gli anni che ci hanno rubato, che hanno rubato ai milioni di uomini, donne, bambini – specialmente bambini! – che sono rimasti nei Campi. Quanti anni – decine, migliaia, milioni – avrebbero avuto da vivere ancora? Quanti anni di vita sono andati in fumo nei forni crematori dei Lager, nel più mostruoso furto della storia?

(da : *Gli anni rubati* **Settimia Spizzichino**, Isa Di Nepi Olper)

Associazione Ricordiamo insieme, Via Domenico Silveri 30, 00165 Roma
www.ricordiamoinsieme.org ricordiamoinsieme@gmail.com,
tel:3385356983

